

EMILIUS 2006. <<MA CHI VE LO HA FATTO FARE?>>

di Filippo Pavan Bernacchi



Giovedì 29 giugno 2006.
Ore 16.00.

Mi trovo all'inizio della seggiovia che da Pila porta al lago di Chamolè. Con me c'è Gianfranco Franzoni, del 90° corso. Abbiamo da poco lasciato la caserma Testafochi dove Giorgio Bartoli Petroni mi ha consegnato la piccozza con il gagliardetto della Smalp. Devo portarla in cima all'Emilius e scattare le

foto di rito. Devo farlo per conto degli organizzatori del 3° Raduno dell'allievo Smalp che, dovendo trattenersi ad Aosta per mettere a punto gli ultimi dettagli, non possono partecipare all'ascensione.

Acquistiamo i biglietti e al bar trovo il mio amico Antonio Masiero. Vicino a lui c'è seduto un signore chiassoso ed invadente, che parla con marcato accento napoletano. Nel suo sproloquio afferma di aver fatto la Smalp. Non ho tempo di approfondire ma, forse, scavando un po', potremmo scoprire che è stato riformato o qualcosa del genere.

Mia moglie Floriana e il mio bambino Francesco, che mi hanno accompagnato fin lì in auto, se ne sono andati da poco. Quanto pagherei per essere con loro. Eh sì, non ho proprio voglia di fare quella sfacchinata! L'ultima volta, per me, è stata nel 2004 e ricordo ancora la fatica.

Ma ho dato l'adesione, ho con me l'attrezzatura, ho fatto la Scuola Militare Alpina di Aosta e se ho imparato una cosa è: non mollare mai. Per cui, facendomi "autopista", ho appoggiato contro voglia le mie chiappe sulla seggiovia.

La giornata è splendida. La temperatura ideale ma, resta il fatto che non ho voglia.

Non importa, insieme ad altri due sten ci inerpichiamo sopra il lago di Chamolè per scollinare a 2.641 metri. Siamo carichi come somari perché, nel dubbio, abbiamo portato con noi corde, imbraghi, moschettoni, ramponi, caschetti...

Arriviamo al rifugio Arbole e incontriamo altri che, come noi, domani saliranno sull'alta vetta.

Il gestore, un omino grosso e calvo, ci assegna le stanze.

Arrivano gli alpini in armi. Sono 19 e appartengono al Centro Addestramento Alpino di Aosta. Sono comandati da due marescialli. Mi informano che il loro capitano non c'è ma li raggiungerà presto.

Mi siedo fuori dal rifugio, come un turista, e mentre sorseggio una birra chiacchiero con gli altri. Ci sono Giacomo Andolfatto, del 74°, Oliviero Barana, del 169°, Federico Callegaro, del 117°, ed altri.

Noto un cane nero, è un bel Labrador di nome Ciro. E' il cane di Callegaro e domani verrà con noi.

Arriva il capitano degli alpini. Scopro con piacere che è una vecchia conoscenza, Saccaro, che ha frequentato il 129° corso AUC per poi rafferinarsi e passare in SPE.

Facciamo due chiacchiere e mi dice che lui e i suoi partiranno alle 5.00. Alle mie perplessità mi conferma che non ha ricevuto ordini specifici e che il suo reparto è da considerarsi slegato dalla nostra attività.

Dopo averlo salutato vado a parlare con il capitano Martino Felicetti, un maresciallo che ha fatto il salto ed è riuscito a diventare ufficiale. Sarà lui il responsabile "civile" dell'ascensione. E' un ufficiale in servizio ma, attualmente, risulta in licenza. Felicetti, grande esperto di montagna, è da poco rientrato dall'Uganda dove ha scalato un 5.500.

Concordiamo un piano d'azione e andiamo a parlare con il capitano Saccaro. In due minuti tutto è deciso: partenza ore 5.30, un plotone di alpini in testa e un plotone in coda. Aprirà la strada Felicetti e la chiuderà Saccaro.

Dopo aver preso gli ultimi accordi con il gestore, tengo un rapido briefing dopo cena. Partenza ore 5.30, colazione dalle 4.45. Sacchetto viveri fornito dal rifugio. Materiale al seguito: caschetto, moschettoni, imbraco, cordini di scurezza e ghette. Ricordo di portare qualcosa di pesante per coprirsi poiché chi non ce la farà verrà lasciato sul luogo e recuperato al ritorno. Sempre che non ce la faccia a raggiungere il rifugio da solo. Qui strappo il primo applauso e i primi sfottò. Concludo ricordando che noi muoveremo alle 5.30 in punto e chi non sarà pronto verrà lasciato al rifugio. Anche qui applausi e sfottò. Io sorrido, loro ridono, ma tutti hanno capito che non sono bluff.

Alle 22 siamo quasi tutti in branda. Molti, me compreso, si sono fatti la barba per guadagnare tempo prezioso l'indomani. Il tutto al buio delle torce perché il generatore del rifugio è saltato. La solita legge di Murphy: "Se qualcosa può andar male lo farà".

Mi rigiro tutta la notte senza riuscire a dormire. Do la colpa all'ansia da prestazione ma, scoprirò l'indomani, molti non hanno chiuso occhio. Il colpevole è l'altitudine cui bisogna ambientarsi.

La sveglia suona alle 4.15. Che bellezza! Niente di meglio per rispolverare i nostri trascorsi in grigioverde. Alle 4.45 apre la sala della colazione e alle 5.20 siamo all'aperto e attendiamo di partire.

La giornata promette bene, in cielo non ci sono nuvole e in terra non ci sono ritardatari. Il briefing "terroristico" ha dato i suoi effetti.

Alle 5.30 precise partono 10 alpini in mimetica e zaino policromo. Ci accodiamo in numero inverso di corso, con i più giovani davanti. Chiudono il gruppo altri dieci alpini con il capitano Saccaro. Noi "civili" siamo 24, compreso il capitano Felicetti, gli alpini in armi sono 20. 44 in tutto. Mi viene in mente la canzone "44 gatti" ma la caccio subito dai miei pensieri.

Gli alpini impostano un buon ritmo e dopo un'ora facciamo una pausa per consentire loro di montare una RV3 e comunicare con la caserma.

Riprendiamo a camminare. Dopo mezzora incontriamo la prima neve ma, è poca cosa. La calpestiamo per un centinaio di metri e affrontiamo di nuovo sassi e rocce. Il sentiero comincia a salire e spesso bisogna aiutarsi con le mani. Gli alpini iniziano ad arrancare e, dopo qualche perplessità, i "civili" passano in testa. Io mi trovo tra i primi, subito dietro al capitano Felicetti. In breve raggiungiamo il passo dei Tre Cappuccini a 3.241 metri. Con mia enorme sorpresa non ci fermiamo e affrontiamo l'ultimo pezzo. Ma sì, se dobbiamo morire è meglio farlo in bellezza.

Sono stanco ma cerco di non perdere il passo. In breve mi trovo ad un centinaio di metri dai primi. Continuo a salire aiutandomi con le mani nei passaggi più difficili. Un passo, poi un altro. Le gambe mi fanno male. Il cuore martella veloce e regolare. Sono sopra i 3.000 metri e l'ossigeno scarseggia. Il sudore sgorga con una certa costanza. Sto trovando lungo. Non so se essere contento o se colpirmi con una pietra per essere volontariamente qui. In ogni caso ho la netta sensazione, con la norvegese in testa, di essere nel 1990 e di essere un AUC. Che flash!

Ecco, vedo la cima. Nel "Manuale del Combattente" c'è scritto che dal basso verso l'alto si tende a stimare corto. E' vero. Mi sembra di poterla toccare ma non ci arrivo mai.

Un altro sforzo, poi un altro, poi un altro. Le mani artigliano la roccia e, hop, ho scavalcato l'ultimo gradone. Affretto il passo e vedo la Madonna. Che sia vera o è frutto della mia immaginazione? La tocco: è vera.

Mi tolgo lo zaino dalle spalle, mi infilo la giacca a vento, mangio della cioccolata e guardo il panorama. Il sole spadroneggia nel cielo sgombro dalle nuvole. Da lì si vede Aosta in ogni dettaglio... e le montagne... Mi manca il fiato, e non è per la fatica. Una lacrima preme per scendere ma la trattengo. Sono un alpino, mica un casalinga di Voghera.

Mi accorgo che nel gruppo di testa, tra i primi che hanno raggiunto i 3.556 metri del Monte Emilius, ci sono anche due alpieri. Sono contento. Sarebbe stato brutto se fossero arrivati tutti dopo di noi.

Guardo l'orologio: le 8.40. Non male.

Mando un SMS agli amici che sono ad Aosta e che per svariate ragioni non sono potuti venire: "SIAMO IN CIMA ALL'EMILIUS. W LA SMALP."

Lo mando agli organizzatori di questo evento: Giorgio Bartoli Petroni, 90°, Massimo Valli, 90°, Loris Chabod, 92°. E ai miei amici di www.smalp.it. Al suo ideatore Marco di Pietro, 115°, e ai "saggi" della lista di posta Aldo Maero, 49°, e Peter Disertori, 75°.

Mi avvicino a Federico Callegaro che sta accarezzando il suo cane Ciro. Avrei scommesso che il cane non ce l'avrebbe fatta. Avrei perso. Dopo un po' arriva il colonnello Romano Campana, dimentico dei suoi 74 anni. Anche su di lui avrei scommesso, e perso.

Nella mezzora successiva giungono gli altri. Per la cronaca, in rigoroso ordine sparso: Oliviero Barana, 169°, Marco Battistella, 142°, Gianfranco Brazzale, 27° ACS, Federico Callegaro e "Ciro" Callegaro, 117°, Romano Campana, Massimiliano Conte, 142°, Ettore Corti, 41°, Achille Daniele, 171°, Angelo De Andrei, 38°, Silvano Dresdi, 93°, Martino Felicetti del Centro Addestramento Alpino, Gianfranco Franzoni, 90°, Tommaso Girotto, 117°, Riccardo Lucchesi, 113°, Franco Maregani, 21° ASC, Maurizio Ottavini, 99°, Giuliano Paoli, 134°, Filippo Pavan Bernacchi, 140°, Umberto Pellati, 20° ASC, Mauro Pellegri con figlio quattordicenne, 119°, Silvio Rebula, 117°, Maurizio Sinigoi, 119°, Giovanni Sozogni, 168°, Stefano Gallo, 134°.

Manca solo Giacomo Andolfatto, 74°, che troveremo ad attenderci più a valle. Onore a Giacomo che ha rispettato la prima regola della montagna: "Se per qualche ragione non ce la fai o non te la senti, non forzare". Immagino quanto gli sia costato molto fermarsi e per questo lo stimo. Bravo Giacomo.

Fatte le foto si scende.

Davanti ci sono gli alpini ma alcuni sono in seria difficoltà. Capiamo subito che non sanno muoversi in montagna e che qualche elemento, guardando il baratro, ha paura. Facciamo finta di nulla e li superiamo. Raggiunto il passo dei Tre Cappuccini ci fermiamo qualche minuto. Le gambe mi fanno male e la discesa mette a dura prova le mie martoriate ginocchia. Ognuno ha il suo tallone d'Achille.

Si riprende. Via, veloci, in discesa. Camminiamo sui massi, come Gesù sull'acqua, procedendo leggiadri verso il fondo valle. Davanti ho i soliti sei o sette che procedono come diavoli. Alla fine della ripida discesa riagganto il gruppo che si era fermato per una breve sosta. Mi metto dietro al primo e galoppo verso il rifugio. Il ritmo è elevato. Mi fanno male le gambe. Le ginocchia e le caviglie mi chiedono pietà e sento, dentro gli scarponi, che si stanno formando un paio di vesciche. Non importa. Sempre avanti, sempre veloci. Barcollo ma non mollo!

Ecco il rifugio che si materializza. Sono arrivato. Diotiringrazio.

Butto in terra lo zaino, mi cambio la maglietta e i calzini e addento un panino col salame preso dal sacchetto viveri. Sono le 12.15. Siamo partiti circa 7 ore fa.

Alla spicciolata arrivano gli altri. Gli alpini in servizio giungono a grappoli e alcuni sono tra gli ultimi.

Io, crogiolandomi al sole, tiro un bilancio della mia esperienza. Quest'anno ho compiuto quarant'anni, faccio una vita d'ufficio, intervallata da un po' di palestra e da qualche uscita in bici, frequento poco l'alta montagna ma: ce l'ho fatta! Per un montanaro può sembrare poca cosa, ma io lo considero un grande risultato e so che tanti di noi hanno vinto una sfida, prima di tutto, con sé stessi.

Al rifugio incontro i miei amici Peter Disertori e Aldo Maero. Sono venuti per essere i primi a salutare la nostra impresa. Li ringrazio rapidamente perché ho voglia di tornare ad Aosta e passare qualche ora con mia moglie e il mio bambino.

Prima di andare mi reco a salutare gli alpini. Un terzo sono in buone condizioni e sono contenti dell'esperienza, un terzo sono stanchi e bestemmiano contro la naja, un terzo sono spalmati sul prato. Hanno metà dei miei anni, sono in servizio, eppure avrebbero



bisogno di molti più chilometri in montagna e molti meno trasportati sui camion. Spero che questa nota la legga chi può fare qualcosa in questo senso.

Sul sentiero incontro il capitano Saccaro e mi fermo a salutarlo.

Alla fine lui mi guarda negli occhi e mi chiede: <<Noi sappiamo perché siamo qui, siamo stati comandati. Ma, a voi, chi ve lo ha fatto fare?>>

Sorrido e non rispondo. E' una domanda facile ma so che la risposta è complessa ed articolata, e forse è diversa per ognuna di noi.

Per me è stata una sfida, per vedere se sono in forma come 16 anni fa quando ho varcato la soglia della Battisti. Un po' ha giocato anche la mentalità acquisita durante il servizio militare, che mi ha impedito di starmene ad Aosta dopo che avevo dato l'adesione.

In definitiva, forse, l'unica risposta corretta sarebbe stata: <<Perché ho fatto la Scuola Militare Alpina di Aosta e sono diventato un alpino.>>

Saluto Saccaro e riprendo il sentiero.

Tanto per cambiare c'è da affrontare un'altra dura salita e un'altrettanto dura discesa.

Lunedì sarò in ufficio a sbrigare molto lavoro arretrato. Sorrido mentre arranco con lo zaino che mi schiaccia verso terra. Sorrido perché nessuna fatica d'ufficio può competere con una marcia in montagna per cui, so già che sarà una passeggiata di salute.